

Bitter CAMPARI®

On the rocks: ghiaccio, Bitter Campari e una fetta d'arancia.
 Tradizionale: Bitter Campari con seltz o soda freschissimi.
 Shakerato: Bitter Campari ghiaccio.
 Campari orange: ghiaccio, succo d'arancia Bitter Campari.

GARANZIA

L'Espresso

L'abbonamento che lei sottoscrive con lo sconto del 20% le procura un volume di sua scelta, e le garantisce il prezzo bloccato per tutta la durata del suo abbonamento.

Settimana dopo settimana, lei riceverà puntualmente la sua copia, e il suo risparmio sarà maggiore quando il prezzo di copertina aumenterà.

In più, se nel corso dell'anno avrà motivi per disdire il suo abbonamento, potrà farlo in qualsiasi momento con una semplice comunicazione.

In questo caso, L'ESPRESSO si impegna a rimborsarla per i numeri che non le verranno consegnati.

Programma abbonamenti 1989 - spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)



It's fantasy

Foto dal set di Scopi.



Lo scontro Usa-Gheddafi e gli interessi dell'Italia

6

PRIMO PIANO

- 4 Allegorie di Giorgio Forattini
- 6 L'Italia tra Usa e Libia: Sfida all'ultimo colpo di Gianluigi Melega
- 8 Dalla paura dell'Est alla paura del Sud di Gabriele Invernizzi
- 9 Allarme, non troppo alla Farnesina di Francesco De Vito
- 12 Matrimonio d'affari di Tullio Fazzolari
- 12 Pasticciaccio lombardo-libico di Mario La Ferla

ITALIA

- 5 Editoriale: Tra Gava e Andreotti non mettere De Mita di Giovanni Valentini
- 14 La pagella dei ministri: Esame di potere di Guido Quaranta
- 17 L'antitaliano di Giorgio Bocca
- 18 La nuova identità del partito di Pannella: Transradicali export di Federico Bugno
- 20 Le discriminazioni antisindacali: Scontro frontale Fiat fuori strada di Gad Lerner
- 21 «Meno libertà per tutti» colloquio con Achille Occhetto
- 23 Lettera aperta di Andrea Barbato
- 24 I segreti della P2: Sua Emittenza Venerabile di Chiara Beria di Argentine Riservato
- 26 Le disavventure di Ligato: Ferroville dello Stato di Roberto Chiodi
- 28 Le polemiche sulla neve artificiale: A fionchi di cannone di Carlo Gallucci
- 30 Diario in pubblico di Giuliano Amato

DOSSIER

- 36 Un giornale, una città/4. Trieste: Sempre più Piccolo di Roberto Di Caro

ESTERI

- 44 Israele e la questione palestinese: Il dubbio di Sion di Wlodek Goldkorn
- 46 La pace sia con noi colloquio con Shimon Peres
- 51 Taccuino internazionale di Antonio Gambino
- 52 Brasile/Dopo l'assassinio di Chico Mendes: Martirio verde di Gad Lerner
- 56 Stalinismo/Una testimonianza: La morte di Lev Davidovic di Valerio Occhetto
- 59 Le capitali

SOCIETÀ

- 62 Idoli e consumi dei giovani d'oggi: Ragazzo, hai il mito facile di Roberto Gatti
- 68 Versace inaugura la linea atelier: In bottega con stile di Marisa Rusconi
- 72 I pubblicitari italiani in Usa: A Testa alta di Dante Matelli
- 73 Nuovi status symbol: E' l'ora di Mosca di Alberto Dentice

SPETTACOLI

- 76 L'epistolario di un divo: Vi amo, vi odio, vi scrivo... di Gérard Depardieu
- 80 Cinema e balletto: E' rinata una stella di Mario Fortunato
- 84 Un secolo di musica nei ricordi di un protagonista: Claudio il patriarca di Riccardo Lenzi

LE CRITICHE

- 89 Dischi di Roberto Gatti
- 90 Musica di Giovanni Carli Ballola
- 91 Cinema di Alberto Moravia
- 92 Teatro di Rita Cirio
- 93 Televisione di Emanuele Pirella
- 94 Arte di Renato Barilli
- 95 Architettura di Bruno Zevi

CULTURA

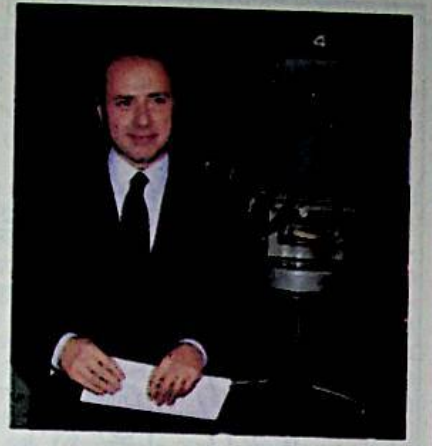
- 98 Una nuova teoria sulla tv: Il Medium Zero di Hans Magnus Enzensberger
- 102 Fluff: ora la tv si sgonfia da sola colloquio con Andrea Barbato
- 105 Milleameriche: Il politico sussurra, il giornalista grida di Furio Colombo
- 106 Identikit di un personaggio scomodo: Franco tiratore di Roberto Cotroneo
- 110 I leader della critica d'arte: L'invasione dei longhiani di Renato Barilli
- 112 Letture: Antologie di Alberto Arbasino
- 113 Narrativa di Pier Vittorio Tondelli: Cosa prepara... di Marisa Rusconi
- 114 Saggi di Giovanni Giudici
- 114 Il paroliere di Tullio De Mauro
- 162 La bustina di Minerva di Umberto Eco

SCIENZE

- 118 I rapporti tra salute mentale e malattia: Tumore e psiche di Giovanni Maria Pace
- 124 Animali in pericolo: Missione delfino di Lorenzo Soria
- 127 Le frontiere della superconduttività: Correnti di plastica di Romco Bassoli
- 129 Un premio controverso: Pax miliardaria di Daniela Minerva
- 130 Pagine verdi

ECONOMIA

- 134 L'imprevisto ritorno dell'inflazione: Sul tetto che scotta di Paolo Forcellini
- 136 Chi corre più veloce di Stefano Livadiotti
- 136 È tutta colpa del malgoverno colloquio con Renato Altissimo
- 139 Rosso & Nero di Giuseppe Turani
- 140 Come cambia la Cgil: L'ambizione di Bruno di Paolo Forcellini
- 144 La siderurgia e il caso Bagnoli: Colata a picco di Tullio Fazzolari
- 146 Energia elettrica: Prigionieri dei francesi di Massimo Mucchetti
- 151 Aeroporti: Fiumicino al decollo di Carlo Gallucci
- 157 La posta



Berlusconi e la P2/I legami con Gelli e gli altri guai giudiziari di Sua Emittenza **24**



Neve artificiale/I verdi denunciano l'uso di sostanze inquinanti **30**



Inchiesta-sondaggio/Miti e consumi dei giovani d'oggi **62**

L'ITALIA TRA USA E LIBIA

Sfida all'ultimo colpo



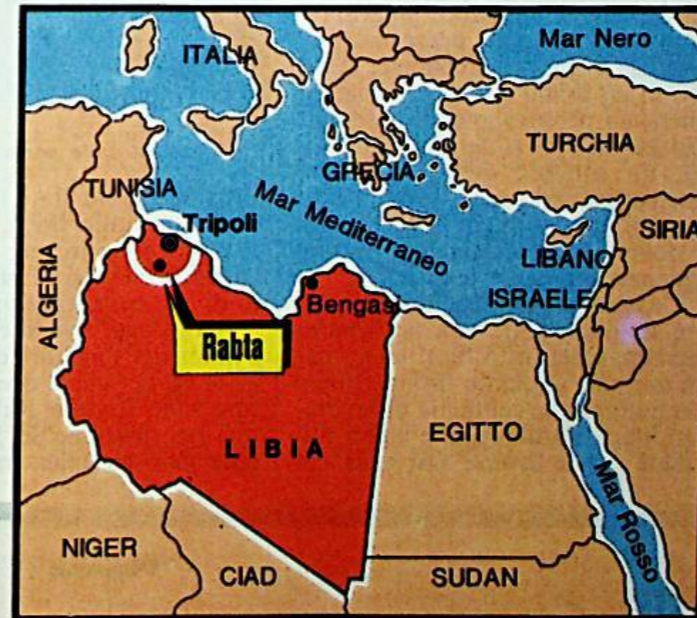
di Gianluigi Melega

Lo scontro tra gli americani e Gheddafi parte da lontano ed è arrivato ormai alla resa dei conti. Ma che cosa c'è di vero nella storia della fabbrica di armi chimiche alle porte di Tripoli? "L'Espresso" è riuscito a ricostruirla nei dettagli, sulla base di informazioni e immagini inedite



Si prende la strada asfaltata da Tripoli verso sud. Sono poco meno di sessanta chilometri, prima attraverso zone verdi e coltivate, poi uliveti e palmeti, con la vegetazione che si rarefa man mano che si procede. L'impianto di Rabta è in una conca sabbiosa, lontana da ogni centro abitato. La conca è il punto verso cui convergono tre strade rotabili. A una decina di chilometri dalla conca, su tutte e tre le strade, si incontrano posti di

Nella foto grande: una immagine inedita, che "L'Espresso" pubblica in esclusiva, della base militare di Rabta (indicata nelle cartine a destra). Nelle altre due foto: le immagini riprese dal satellite, diffuse dalla Cia.



blocco militari, e i controlli si intensificano quanto più ci si avvicina al perimetro dell'impianto.

L'impianto è circondato da tre diversi sistemi di recinzione, presidiati da pattuglie militari. Da qualche mese, intorno e dentro il recinto, sono state messe in opera una mezza dozzina di postazioni missilistiche antiaeree. Al cancello d'ingresso bisogna superare controlli personali rigorosissimi.



Una volta dentro, occorre tenere costantemente esibito il "passi", di colore diverso a seconda delle zone e delle costruzioni del complesso a cui al singolo individuo è consentito l'accesso. E' vietato ed è pericoloso avventurarsi al di fuori della zona per cui si ha il "passi". Dappertutto, su bidoni, su porte di capannoni, su tubazioni e fosse di scarico, si scorge il simbolo della morte, un tempo da pirati e oggi da veleno, teschio e tibie incrociate.

Le centinaia di uomini che lavorano a Rabta e il novanta per cento delle costruzioni non si scorgono: la grandissima parte del lavoro si svolge sottoterra, in profondi bunker dalle spesse mure. All'aperto affiorano soltanto i tetti di alcuni capannoni dei servizi, dei dormitori e della mensa degli operai.

Questa è la fabbrica al centro della prima grave crisi politica mondiale del 1989. Secondo i libici dovrebbe servire a produrre farmaceutici. Secondo gli americani è la più grande fabbrica di armi chimiche del Terzo mondo.

E' praticamente ultimata e pochi tecnici, qualche altra semplice attrezzatura e sufficienti materie prime basterebbero a farla entrare in funzione. Gli americani sono decisi a impedire che ciò mai avvenga. E con il loro comportamento nella prima settimana dell'anno, l'invio di una seconda flotta nucleare nel Mediterraneo e l'abbattimento di due Mig libici al largo di Tobruk, fanno temere che, se non otterranno questo risultato con le buone, lo cercheranno con il ricorso diretto alle armi.

Per capire che cosa sta succedendo bisogna, come in certi romanzi di spionaggio, fare un passo indietro. Non è che la fabbrica di Rabta sia stata scoperta da qualche giorno. La Libia è da molto tempo ormai sotto lo stretto controllo dei servizi di tutto il mondo e ben poco di ciò che avviene in quel vasto deserto abitato da meno di quattro milioni di abitanti sfugge all'occhio delle spie e dei satelliti.

Nel 1985 la Libia era impegnata nella guerra del Chad e le cose non si mettevano bene per gli uomini di Gheddafi. I libici notarono che gli iracheni stavano usando con suc-



cesso, contro gli iraniani, le armi chimiche e chiese a Saddam Hussein una prima partita di queste armi, che in quei mesi venivano prodotte nell'impianto di Samarra, a nord

di Bagdad.

Lo stabilimento di Samarra era stato costruito dall'azienda di Stato irachena per la produzione di insetticidi, Sepp, utilizzando le forniture e le conoscenze tecniche di un'azienda tedesco-occidentale, la Karl Kolb. Sin da allora si era capito che i macchinari e le capacità scientifico-tecniche necessarie a produrre insetticidi o farmaceutici o armi chimiche erano praticamente identici.

Hussein vendette a Gheddafi una partita di bombe chimiche (che sarebbero state infatti poi usate nel Chad nel 1987), ma il leader libico, visto anche che nessuno rimproverava a Hussein di usarle contro gli iraniani, decise che tanto valeva dotarsi di un proprio impianto, senza dover dipendere dall'estero per eventuali rifornimenti. Si tenga presente che nel solo Medio Oriente, oltre alla Libia, altri cinque Paesi dispongono di armi chimiche: Iraq, Iran, Israele, Siria ed Egitto.

I libici decisero di far apparire l'impresa, ufficialmente, come la costruzione di un impianto farmaceutico con componenti provenienti da Paesi diversi. Nel 1985 presero contatti con una società tedesca occidentale, la Imhausen-Chemie, che qualche anno prima li aveva avvicinati con la proposta di costruire uno stabilimento per la produzione di bobine di polietilene. La Imhausen-Chemie è un gruppo di quattro diverse aziende, tre delle quali a Lahr, in provincia di Offenburg, e una a Bochum: tutte insieme impiegano circa 500 dipendenti. Il presidente è Jürgen Hippenstiel-Imhausen, marito della nipote del fondatore del gruppo.

Ora, nel 1985 la Imhausen-Chemie era, economicamente parlando, in cattive acque. Ma il 30 ottobre 1985 faceva pubblicare un annuncio sul giornale economico "Bunde-

Mentre di disarmo nucleare è solo tra Washington e Mosca che si discute, quando si tratta sulle "atomiche dei poveri" ecco che si fa avanti Parigi, capitale di una potenza che non intende rinunciare al suo ruolo internazionale. Ma che sia stato François Mitterrand a convocare la prima conferenza sul controllo e la riduzione delle armi chimiche, aperta sabato scorso nella sede parigina dell'Unesco, non rappresenta solo il tentativo di riaffermare una perduta "grandeur". «E' molto importante che proprio la Francia abbia preso questa iniziativa, perché dimostra quale evoluzione abbia avuto la paura: dalla paura dell'Est siamo rapidamente passati alla paura del Sud, Tripoli ha preso il posto di Mosca», dice il professor Dominique Moise, vicedirettore dell'Ifri, l'Istituto francese di relazioni internazionali.

Fino all'anno scorso, un paese come la Francia era particolarmente reticente ad affrontare il problema delle armi chimiche. Anzi, alla luce della sua politica di sicurezza e indipendenza, oltre che come terzo mercante mondiale di armi, sosteneva di non poter rinunciare a nessun tipo di armamento. Di conseguenza la diffusione delle "atomiche dei poveri" veniva interpretata come un fattore di dissuasione strategica, alla stessa stregua dell'equilibrio atomico. «Queste idee sono cambiate in fretta, e non solo perché Reagan e Gorbaciov hanno dimostrato che un accordo identico a quello nucleare potrebbe essere trovato per le armi chimiche. Una prova ulteriore che a un concetto di conflitto Est-Ovest deve ormai sostituirsi quello di conflitto Nord-

sanzeiger" per avvertire i suoi creditori che entro i successivi sei mesi avrebbe fatto fronte a tutti i propri impegni.

Nel 1986 a Rabta cominciarono i lavori. Bastavano poche settimane per mettere in allarme tutti i servizi occidentali. L'impianto, infatti, si dimostrava sin dalle opere murarie qualcosa di fuori dal comune: tanto che, in un primo tempo, israeliani e americani pensavano che si stessero costruendo silos sotterranei per missili. Fu soltanto dallo studio del sistema fognario dello stabilimento che ci si rese conto che quell'impianto doveva essere destinato a trattare sostanze altamente tossiche.

L'assemblaggio delle diverse parti è stato condotto con pratiche di segretezza del tutto fuori luogo per un normale impianto farmaceutico. Per esempio, le centinaia di lavoratori libici, nordcoreani e cinesi utilizzate per le diverse fasi della co-

Dalla paura dell'Est alla paura del Sud

Sud, l'ha fornita l'Irak. E poco importa che questo paese abbia impiegato le armi chimiche in un quadro regionale, sul fronte di guerra contro l'Iran e al suo interno, contro i curdi. Quel che conta è che le ha usate sul serio, e non come un semplice deterrente».

«Il caso della Libia ha definito ancora meglio questo nuovo scenario della paura», continua il professor Moise. «Io non dico che le accuse americane siano certe, ma molto plausibili sì. Per un paese



F 14 Tomcat sulla portaerei Kennedy

struzione, sono state fatte rotare a intervalli molto brevi, tra le due e le quattro settimane, in modo da impedire che essi si rendessero conto di che cosa stavano costruendo.

A tutt'oggi non si conoscono né i nomi dei fornitori dell'impianto, né le vie per cui le diverse attrezzature sono finite a Rabta. Secondo una ricostruzione dei servizi inglesi (che sono gli unici, tra gli europei,

come la Libia con ambizioni espansionistiche e destabilizzatrici, molto superiori ai suoi mezzi, l'arma chimica diventa uno strumento di dissuasione perfetto. Senza contare che in una guerra contro Israele, la Libia potrebbe correre in aiuto della Siria, che pure dispone di armi chimiche, rendendo così catastrofico lo scenario mediorientale».

Secondo l'ultimo rapporto dell'Istituto svedese Sipri, sono una ventina i paesi che dispongono dei mezzi per condurre una guerra sia chimica che batteriologica, ma questo numero può salire fino a 29, forse 38. Tra quelli definiti «significant possessors», subito dopo Usa e Urss, vi sono Francia, Irak, Corea del Nord, Siria, Afghanistan, Iran e Vietnam, seguiti da Cina, Egitto, Birmania, Etiopia, Israele e Taiwan. Ci sono poi quei paesi che «se non posseggono hanno però posseduto» armi chimiche, ovvero il blocco del patto di Varsavia, l'Inghilterra, l'Australia, il Canada, il Sud Africa, l'India, l'Indonesia e la stessa Italia.

«L'incertezza di questo censimento», sostiene Dominique Moise, «dipende dalla facilità con cui un'industria di armi chimiche può essere camuffata da industria civile. Ma anche nel caso in cui esiste la sicurezza che si tratta di una fabbrica di armi, il problema dei controlli resta enorme perché il segreto militare finisce per essere sopravanzato da quello industriale. Succederà così che i paesi democratici, per salvaguardare le loro imprese private dallo spionaggio industriale, si opporranno ai controlli né più né meno dei paesi totalitari».

GABRIELE INVERNIZZI

ad avallare l'interpretazione degli americani), una parte importante sarebbe stata svolta da un iracheno con passaporto giordano, Ihsan Barbouti, residente a Londra e titolare di una società commerciale, la Ihsan Barbouti International, Ibi. Già impegnato nella costruzione dello stabilimento di Samarra, Barbouti avrebbe organizzato l'acquisto di macchinari per Rabta a Tokio, in Corea, in Austria, in Svizzera e nelle due Germanie. Due aziende giapponesi, la Japan Steel Works e la Marubeni Corporation, avrebbero fornito la prima macchina per la produzione di spolette per proiettili a gas, l'altra prodotti chimici di vario genere.

Delle grandi caldaie rivestite internamente di vetro, necessarie per determinate trasformazioni chimiche, sarebbero di provenienza francese: le avrebbe fornite la società De Dietrich. Un portavoce della

società ha confermato la vendita, ma ha affermato che, per quanto se ne sa in sede, le caldaie erano state vendute a un cliente asiatico.

Per tutte queste ragioni, la costruzione di Rabta è stata seguita passo passo da tutti i Paesi interessati, compresa l'Italia, che sull'argomento ha messo insieme un ottimo dossier di informazioni. E' stato calcolato che Rabta, una volta in funzione, potrebbe produrre dalle 10 alle 40 tonnellate al giorno di prodotti tossici (iprite, che provoca ustioni ma non è mortale, e sarin, che uccide l'uomo bloccandogli i centri nervosi) e che bastano 6-7 chilogrammi di prodotti tossici per "bombardare" con effetti mortali per chiunque vi ci si trovi un ettaro di terreno.

La certezza di quanto si stava preparando nella fabbrica, gli ame-

ricani dicono di averla avuta l'estate scorsa, quando, durante la prova di un impianto, si è avuta un'imprecisata forma di inquinamento ambientale, causata da un incidente. Messa insieme la documentazione, l'hanno presentata al cancelliere tedesco, Helmut Kohl, il 16 novembre scorso, quando è stato a colloquio con il presidente Reagan. Un'ulteriore conferma è poi venuta dopo l'esplosione del caso, quando i libici hanno frettolosamente trasportato lontano da Rabta grandi quantità di iodidiglicole, un liquido incolore che bolle solo a 283 gradi e che viene usato come solvente in processi chimici. Il iodidiglicole e altri prodotti simili erano stati stoccati in forti quantità a Rabta.

E' questo l'impianto che fa paura. E non solo agli americani.

Allarme, non troppo alla Farnesina

di Francesco De Vito

All'inizio, il nostro ministero degli Esteri ha valutato l'operazione americana come un atto dimostrativo per riequilibrare l'accordo con l'Olp. Ma poi...

L'Ottantotto si è chiuso con un messaggio del presidente della Repubblica Francesco Cossiga che lo indicava come un anno destinato a simboleggiare «la transizione verso un più costruttivo sviluppo delle relazioni tra i popoli sotto il segno della pace». L'Ottantatove si è aperto coi lampi di guerra sul Mediterraneo. Prima la partenza di una nuova flotta statunitense dalla base di Norfolk in Virginia con obiettivo la Libia, poi l'abbattimento di due Mig libici da parte di due F 14 americani hanno subito smentito le previsioni ottimistiche che avevano salutato il nuovo anno.

Anche il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, di solito così poco incline alle emozioni, non aveva perso l'occasione per unirsi al coro. In un editoriale scritto per la "Discussione", il settimanale della Dc, aveva rivendicato a sé e alla politi-

ca estera del governo il merito di un contributo non marginale al generale processo di distensione. Il titolare della Farnesina aveva ironizzato sulle "polemicuzze" «circa una presunta attenzione squilibrata per il Mediterraneo rispetto all'Oltreoceano». Il ruolo svolto nell'avvio di un dialogo diretto tra l'Olp di Yasser Arafat e il governo di Washington sembrava dargli ragione. C'era, è vero, il problema Libia e il contenzioso aperto dagli americani sulla costruzione di una fabbrica a Rabta, destinata secondo le accuse alla produzione di armi chimiche, ma la conferenza indetta a Parigi dal 7 all'11 gennaio, alla quale anche la Libia aveva assicurato la sua partecipazione, avrebbe dovuto discutere proprio di questi problemi. E poi, l'interregno tra George Bush, il presidente eletto, e Ronald Reagan, il presidente in carica il cui

PAUL & SHARK



yachting

phone (0332) 227100 - telex 380689 Dama Va



mandato scade il 20 gennaio, secondo gli esperti della Farnesina non autorizzava a pensare che gli Stati Uniti avrebbero messo i propri alleati dinanzi a iniziative clamorose.

D'altra parte, del possibile coinvolgimento della Libia nella produzione di armi chimiche Andreotti aveva discusso direttamente con il segretario di Stato americano George Shultz un paio di settimane prima, quando aveva accompagnato a Washington il presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Al collega americano, il nostro ministro degli Esteri aveva fatto presente che il vicepremier libico Abdul Salem Ahmed Jalloud, durante la sua visita a Roma ai primi di dicembre, aveva giurato e spergiurato che il suo paese non si accingeva a costruire armi chimiche e condannava il terrorismo internazionale.

Qualche dubbio circa l'efficacia della sua azione mediatrice Andreotti lo ebbe alla fine di dicembre, durante la sua visita ad Algeri, quando si seppe che il disastro del Jumbo della Pan Am sui cieli della Scozia era stato provocato da un attentato terroristico. Quel drammatico verdetto poteva far saltare i nervi a Reagan e spingerlo a sferrare un altro colpo all'odiato nemico Muammar Gheddafi, prendendo a pretesto la fabbrica di Rabta. Già da qualche giorno il titolare della Farnesina aveva scritto a Shultz che la Libia avrebbe accettato tutti i controlli che fossero stabiliti in un trattato internazionale, ma non aveva ricevuto alcuna risposta. Per cui, proprio da Algeri, il 28 dicembre, Andreotti aveva lanciato un primo allarme: «Io spero che a questo punto non ci siano davvero complicazioni».

L'annuncio, tre giorni dopo, che una squadra navale americana guidata dalla portaerei nucleare "Theodor Roosevelt" aveva lasciato la base di Norfolk per congiungersi alla VI flotta nel Mediterraneo ha mostrato quanto quell'allarme fosse fondato. In un primo momento, non tutta la stampa ha

colto la portata dell'iniziativa. Solo il "Corriere della Sera" e "La Stampa" le hanno dato il 2 gennaio l'onore della prima pagina, indicando in forma dubitativa Gheddafi come obiettivo. "Il Messaggero" l'ha relegata in una pagina interna, "l'Unità" l'ha addirittura bucata. La diplomazia italiana, al contrario, si è subito allertata.

Al suo rientro a Roma, martedì 3 gennaio, De Mita, in assenza del suo consigliere diplomatico ministro Umberto Vattani, che si trovava in vacanza, ha fatto telefonare

di intervento militare. Per cui la consegna era di mostrare preoccupazione, ma senza allarmismi eccessivi. Persino la stampa americana allontanava nel tempo un possibile intervento, situandolo tra l'11 gennaio, data di conclusione della conferenza di Parigi sulle armi chimiche, e il 20 gennaio, data di scadenza del mandato di Reagan. Insomma, un andamento positivo della conferenza nella capitale francese, avrebbe potuto sventare il pericolo.

A chi li interrogava, i portavoce della Farnesina rispondevano: «I dati di fatto non autorizzano nessuna drammatizzazione. Di un intervento militare si parla solo sui giornali, mentre i dirigenti di Washington lo escludono. E poi, la distruzione di una fabbrica non risolve il problema delle armi chimiche, che va affrontato in un trattato internazionale».

Il confronto militare, con l'abbattimento dei due Mig libici, si è prodotto invece molto prima del previsto, mercoledì 4 gennaio. A palazzo Chigi e alla Farnesina la notizia del duello aereo è stata comunicata con due ore di anticipo sulle agenzie di



Giulio Andreotti

al direttore generale della Farnesina ambasciatore Bruno Bottai per comunicargli che la gestione della crisi era interamente affidata al ministero degli Esteri. Andreotti ne ha discusso con i collaboratori più stretti e ha avanzato una sua interpretazione. L'iniziativa americana era, a suo avviso, una compensazione all'apertura di un dialogo diretto con l'Olp, per rassicurare Israele. Era quindi molto probabile che si trattasse più di un atto dimostrativo che di una minaccia

stampa. De Mita e Cossiga si sono messi subito in contatto per concordare la linea da portare al Consiglio dei ministri convocato per l'indomani, giovedì 5 gennaio.

Qui, la relazione di Andreotti è stata fortemente critica verso la politica americana nel Mediterraneo. Il ministro degli Esteri ha definito strumentale la polemica americana sulle armi chimiche, indicando che nel bilancio degli Stati Uniti figurano stanziamenti cre-





scenti per questo settore: 50 milioni di dollari nell'87, 129 nell'88 e 137 nell'89. Ha definito un errore l'aver trasferito nella base Nato di Napoli i due avariatori americani autori dell'abbattimento dei Mig libici per essere interrogati, con il rischio di indicare l'Italia come bersaglio di eventuali rappresaglie. Questa osservazione, fatta pervenire alle autorità di Washington, ha consigliato il loro successivo trasferimento negli Stati Uniti. Andreotti ha infine chiesto che i congiungimenti della portaerei "Roosevelt" con la portaerei "Kennedy" non avvenga in acque vicine al nostro paese. Il governo ha approvato.

Matrimonio d'affari

di Tullio Fazzolari

E' quello in corso tra Italia e Libia nel settore chimico, attraverso l'Eni e il petrolio. Ma i sospetti americani sulla nostra collaborazione con Gheddafi non sono giustificati

Anche gli italiani hanno aiutato i libici a produrre armi chimiche nella fabbrica di Rabta? Gli americani insinuano questo sospetto e, nella mattinata di martedì 3 gennaio, una simile eventualità mette in allarme la presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri. Basta il dubbio che un'industria italiana possa essere implicata nell'affare libico a suscitare imbarazzo: agli occhi di Washington, l'atteggiamento moderato del governo italiano (e, in particolare, del ministro degli Esteri Giulio Andreotti) risulterebbe meno credibile se c'è da nascondere la responsabilità di qualche nostra azienda.

Ma la preoccupazione dura solo qualche ora. Con un sospiro di sollievo, viene accertato che le industrie italiane non hanno molta dimestichezza con gli strumenti della "morte invisibile". Si chiamano iprite o sarin, le armi chimiche non rientrano più nelle loro attivi-

salvo i ministri repubblicani Adolfo Battaglia, Oscar Mammi e Antonio Maccanico, tutti e tre assenti.

La loro defezione è stata compensata, tuttavia, dal sostegno venuto all'azione del ministro degli Esteri dai comunisti. All'annuncio del duello aereo, Achille Occhetto ha chiamato De Mita per un incontro urgente. «Achille, qual buon vento ti spinge a cercarmi?», gli ha chiesto il presidente del Consiglio. «Venti di guerra, Ciriaco», ha risposto lapidario il segretario del Pci. E in un colloquio di mezz'ora a palazzo Chigi ha chiesto che l'Italia esprimesse dissenso verso gli Usa. Se non proprio dissenso, De Mita e Andreotti hanno espresso "viva preoccupazione" e si sono subito attivati perché il duello aereo nei cieli del Mediterraneo non sia l'inizio di una escalation. ■

Pasticciaccio lombardo-libico

«Il grande portone blindato della fortezza militare Bab El Azizia, quasi al centro di Tripoli, si è spalancato per far passare le due staffette della polizia e le dieci auto ufficiali che trasportavano la nostra delegazione in visita in Libia». Così inizia il racconto in prima persona dell'assessore regionale all'Industria, il socialista Carlo Comini, del viaggio della delegazione della Regione Lombardia in Libia nello scorso mese di settembre. Un viaggio non autorizzato dalla Farnesina che sta creando un nuovo scontro alla Regione, in una maggioranza già entrata in crisi con le dimissioni del suo presidente, il democristiano Bruno Tabacchi.

La storia ancora inedita di questo pasticciaccio libico-lombardo inizia il 18 settembre, quando Carlo Comini accetta l'invito di Abduimaged Al Gaud, il potente segretario del comitato popolare del municipio di Tripoli, a compiere un viaggio in Libia. Accompagnato dall'assessore all'Energia, il repubblicano Luciano Forcellini, da alcuni consiglieri e dal sindaco di Cremona Renzo Zaffanella, Comini parte per Tripoli soltanto con un benestare di Antonio Maccanico, ministro per gli Affari regionali. Non ha chiesto invece nessuna autorizzazione al ministero degli Esteri

circa il 25 per cento delle sue importazioni di greggio, di cui la metà destinata all'Eni. Il peso di questa bolletta petrolifera con la Libia si fa sentire ogni anno con un grosso deficit commerciale negli scambi con Tripoli: anche nel 1988, le nostre importazioni superano le esportazioni di circa 1.500 miliardi.

Per ridurre questo sbilancio, la soluzione può essere una joint-venture nelle attività collegate al petrolio qual è appunto la chimica. E l'Eni, che in questo settore ha l'Enimont, sembra lo strumento più idoneo. Innanzi tutto, perché con i libici ha rapporti d'affari che non si sono mai interrotti. Gestisce tuttora il grande giacimento di Bu-Attifel e la piattaforma marina di El Bour. L'Eni, insomma, non ha avuto le alterne fortune di altre imprese italiane, soprattutto quelle di costruzioni, che periodicamente han-

che sarà informato casualmente del viaggio soltanto al ritorno in patria della delegazione.

Ma Carlo Comini non si preoccupa di questo particolare, perché sa di poter contare su uno sponsor importante. E' stato infatti Giorgio Mazzanti, socialista, vicepresidente della compagnia petrolifera Tamoil, in pieno accordo con il presidente Mohamed Abduljawad, suo vecchio amico, a organizzare il viaggio della Regione Lombardia in Libia. Mazzanti gode della fiducia e della stima del governo di Tripoli fin da quando era presidente dell'Eni. E la considerazione in cui era tenuto dai collaboratori di Gheddafi non è venuta meno anche quando dovette lasciare la massima carica dell'ente di Stato, sull'onda delle polemiche per lo scandalo Petromin e per il coinvolgimento nella P2.

La Tamoil è la compagnia petrolifera acquistata tre anni fa dalla Lafico, finanziaria della Lybian Foreign Bank, e dopo l'uscita della Lafico dalla Fiat è diventata la più importante testa di ponte libica in Italia. Il suo acquisto fu diretto personalmente dal braccio destro di Gheddafi, Abdel Jallud, e ottenne il placet della Farnesina. La Tamoil rappresenta per la Libia anche un sicuro sbocco per il proprio petrolio. La raffineria di Cremona trasforma ogni anno quasi quattro milioni di tonnellate di greggio, cioè quasi il 10 per cento della produzione libica. Oltre all'impianto cremonese, la compagnia possiede 900 stazioni di servizio, una linea di rifornimen-

to di combustibile per l'Enel e una pipeline tra Piacenza e Genova.

A Tripoli, Carlo Comini e compagni, accolti dalle più importanti autorità e assistiti da Giuseppe Lucà, dirigente dell'Istituto del Commercio estero in Libia, e da Antonio Zanini addetto commerciale dell'ambasciata italiana, si impegnarono a iniziare con il governo libico una collaborazione diretta a fornire alla Libia impianti industriali e servizi civili. Al momento del commiato, fu sottoscritto un documento che impegnava la Regione a consultare il maggior numero possibile di aziende lombarde disposte a collaborare ai programmi libici. Fu anche fissata la data della visita della delegazione libica a Milano: metà dicembre 1988. C'è stato poi uno slittamento alla prima metà di gennaio dovuto alla crisi della giunta, ma a questo punto le autorità libiche non sono disposte ad accettare altri rinvii.

Dovranno fare i conti però con i battaglieri propositi di Enrico De Mita, fratello del presidente del Consiglio, incaricato di risolvere la crisi alla Regione. Se il 24 gennaio il consiglio lo eleggerà presidente, De Mita jr. si adopererà per cancellare ogni forma di collaborazione con il governo di Tripoli. I democristiani, infatti, non vogliono sentir parlare di libici in Regione, neppure come ospiti. E perciò l'ombra del colonnello Gheddafi minaccia di creare una nuova frattura nella maggioranza già in crisi che governa la Lombardia.

MARIO LA FERLA



Ciriaco De Mita e Abdel Salam Jallud, numero due del regime libico

no dovuto fare i conti con difficoltà di pagamento e con le ciclotimie del colonnello Gheddafi.

Qualche esempio? Nel 1984, il leader libico fa grandi avances all'Italia. Due anni dopo, nel 1986, torna la guerra fredda che, in autunno, culmina con l'uscita dei libici dalla Fiat. E ancora nel gennaio del 1988 Gheddafi annuncia ulteriori riduzioni delle importazioni dall'Italia.

Qualche mese dopo, invece, comincia il disgelo. In luglio, Abu Khazzam, numero due del Congresso del popolo e stretto collaboratore di Gheddafi, proclama che la Libia è decisa «ad aprire nuovi orizzonti nelle relazioni con l'Italia». Dopo i contatti fra Jallud e Andreotti, le imprese possono cominciare a fare progetti.

Nasce così l'idea della joint-venture nella chimica che con le

armi non ha niente a che vedere. Per l'Eni il vantaggio sarebbe sostanzioso: l'Enimont, grazie all'accordo con un paese produttore di greggio come la Libia, sarebbe rifornita di materia prima a un prezzo vantaggioso con un risparmio del 10-20 per cento nei costi di approvvigionamento. In cambio, dovrebbe fornire ai soci libici impianti, tecnologia e assistenza.

Tutto rigorosamente pacifico visto che la progettata joint-venture dovrebbe occuparsi della chimica più elementare (il cosiddetto ciclo dell'etilene) e produrre fibre e fertilizzanti. Ma sono produzioni che i libici non hanno. I nuovi impianti li metterebbero in condizione di non comprare più all'estero. E questa prospettiva mette già in allarme le grandi multinazionali, prime fra tutte quelle americane, che temono di perdere le loro posizioni sul mercato arabo e nordafricano.

Un matrimonio d'affari fra italiani e libici nella chimica, dunque, fa paura quasi quanto la fabbrica di Rabta. Anche perché l'Italia rafforzerebbe quel ruolo di primo partner commerciale di Tripoli che da qualche tempo langue.

Dopo la vendita del 10 per cento della Fiat, i libici hanno in Italia (se si esclude la loro finanziaria, la Lafico) un solo grosso investimento: la compagnia petrolifera Tamoil, di cui sono azionisti di maggioranza, ma la cui gestione è nelle mani della Sasea del finanziere Florio Fiorini che l'ha affidata all'ex presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti. Il resto sono fruttaglie, come una tipografia e una piccola fabbrica di nastri magnetici.

E anche da parte italiana (a eccezione dell'Eni) il piatto piange. La Fiat ha un insoddisfatto esport di un centinaio di miliardi verso la Libia. Il tempo in cui l'Astaldi costruiva aeroporti, l'Italstat dell'Iri centri commerciali e Maltauro ospedali, sembra ormai lontano. Per non parlare delle vendite di armi che per aziende come l'Oto-Melara, l'Agusta e l'Aeritalia, sono ormai soltanto un ricordo. Ma, per rinverdire i vecchi allori, la chimica e il dialogo con Tripoli sembrano gli argomenti giusti. ■